



Ai Revv. Sacerdoti  
della Diocesi di Brescia

IL VESCOVO DI BRESCIA

Brescia, 3 gennaio 2013

**Oggetto: Chiarimenti circa alcuni aspetti dell'ICFR**

Fratelli carissimi,

alla luce del confronto con alcuni sacerdoti, mi pare opportuno offrire dei chiarimenti circa alcuni aspetti relativi al cammino di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.

L'ICFR è una «scelta esemplare», «perché ha impostato il cammino di iniziazione dei ragazzi facendo perno sull'impegno responsabile dei genitori», da cui passa in modo decisivo la trasmissione della fede alle nuove generazioni (Lettera pastorale *“Tutti siano una cosa sola”*, n. 32). Si tratta quindi anzitutto di una scelta di evangelizzazione degli adulti, in un contesto culturale in cui la fede cristiana non può essere presupposta e appare sempre più marginale rispetto alla vita.

All'interno di questa prospettiva di fondo, è da comprendere anche un'altra scelta fondamentale: il passaggio, cioè, da una catechesi di *preparazione* ai sacramenti per i ragazzi a un itinerario *di tipo catecumenale*. Deve essere chiaro che tale scelta non è un capriccio della Chiesa bresciana, ma risponde alle determinazioni del RICA e del Direttorio Generale per la Catechesi (quindi della Chiesa universale), oltre che alle sollecitazioni dei vescovi italiani (in particolare, quelle contenute nella nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* del 2004 [cfr. n. 7] e negli *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* del 1999).

Quando, perciò, mons. Sanguineti ha promulgato l'ICFR lo ha fatto in piena sintonia col resto della Chiesa italiana, cercando di rispondere a esigenze che più volte sono state richiamate nelle assemblee dei vescovi. Di fatto, esperimenti diversi sono stati impostati da molte diocesi in Italia; all'interno di questo decennio dedicato all'educazione, i vescovi italiani hanno in programma una verifica delle prassi diverse esistenti in Italia e, a questo fine, l'Ufficio Catechistico Nazionale sta raccogliendo la documentazione per una riflessione completa sul tema.

La differenza tra il cammino catechistico tradizionale e un cammino catecumenale è profonda. Il cammino catechistico intende trasmettere al meglio i contenuti della fede cristiana secondo l'età e la capacità di comprensione delle persone; al termine di un cammino di catechesi, se il cammino è stato fatto bene, si raggiunge il livello di conoscenza previsto (“che cosa *sai* della fede cristiana?”). Un cammino catecumenale consiste in un insieme di incontri, celebrazioni ed esperienze di servizio e di carità allo scopo di introdurre a un'esperienza globale della vita cristiana, in modo da fare comprendere non solo intellettualmente ma in modo vitale che cosa significhi essere cristiano e, in concreto, appartenere a una comunità cristiana. Proprio per questo un cammino catecumenale è scandito in tappe, ciascuna delle quali ha un obiettivo particolare: non solo di conoscenza, ma di vita. Al termine del cammino si ha una decisione di fede (“vuoi essere cristiano?”). I sacramenti rispondono a questa decisione di fede, sebbene per un ragazzo non possa ancora essere considerata una decisione ultima e definitiva.

Per quanto ho detto, un cammino di tipo catecumenale suppone la presenza significativa della comunità cristiana; si tratta, infatti, di inserire una persona all'interno della comunità in modo che viva i valori operanti nella comunità stessa, stabilisca dei rapporti con altri credenti, possa incontrare figure esemplari. Senza una comunità viva e consapevole di sé, ogni iniziazione si mostrerà debole. Ed è questa la nostra difficoltà maggiore. Le comunità cristiane hanno un debole senso di appartenenza e quindi fanno fatica a far sentire a un ragazzo che cosa significhi entrare a pieno titolo nella comunità stessa. Spesso siamo individualisti anche nel modo di pensare e di vivere la fede.

Naturalmente, di per sé, il catecumenato è pensato per chi non è battezzato e desidera esserlo. I nostri ragazzi sono già battezzati; per questo si parla di itinerario “di tipo catecumenale.” Vuol dire un itinerario che assume dal vero e proprio catecumenato gli obiettivi e l'articolazione del cammino, ma che viene proposto a ragazzi che hanno già ricevuto il battesimo e sono quindi a pieno titolo ‘cristiani’. Viene ripetuta spesso, in

questi anni, l'espressione di Tertulliano: "Cristiani non si nasce, ma si diventa"; e viene ripetuta perché la società in cui viviamo la rende di nuovo attuale. Il contesto sociale e culturale in cui viviamo non dà per scontato che uno debba essere cristiano e nemmeno che debba essere credente. È un cambiamento profondo, una vera e propria rivoluzione culturale rispetto a quando ero ragazzo io. Non possiamo pensare che si possa andare avanti ripetendo la logica catechistica di qualche decennio fa. Non è possibile perché i ragazzi non fanno più le esperienze che facevamo noi, anche solo qualche anno fa; non hanno più un contesto sociale che li accompagni e li orienti.

Certo, non possiamo nemmeno illuderci che la semplice adozione di questo modello di iniziazione cristiana porti in pochi anni a un profondo cambiamento di mentalità e di pratica religiosa. Sarebbe davvero un miracolo! Abbiamo un venti per cento degli adulti (educati con la vecchia scuola di catechismo) che partecipano regolarmente all'eucaristia domenicale; possiamo immaginare che i figli del restante ottanta per cento verranno a Messa contro tutte le abitudini familiari, sfidando il modo familiare di organizzare la domenica, distinguendosi dal gruppo dominante degli amici?

Fino a poco tempo fa, le donne frequentavano in massa la chiesa; adesso le giovani fanno fatica a riconoscersi nella fede e quindi fanno fatica a portare avanti una pratica religiosa regolare. Possiamo pensare che se le mamme non vengono a Messa potranno venire i bambini? Ci vorrebbe un'esperienza di Dio personale e profonda, di tipo mistico che non appartiene a molti. Né io né gli altri vescovi ci illudiamo di poter raggiungere questo traguardo. Desideriamo però che l'accesso all'eucaristia sia preparato con un cammino serio, che porti i ragazzi a rendersi conto che essere cristiani chiede una loro scelta, un coinvolgimento personale. Poi molti abbandoneranno la pratica religiosa regolare. Mi dispiace molto, soprattutto per loro, perché questo fatto li renderà più poveri e indifesi di fronte a molte sfide della vita; ma non abbiamo gli strumenti e la possibilità per impedirlo. E d'altra parte il Signore vuole che chi crede in lui lo faccia nella libertà, non sotto pressione sociale. Va anche detto che una fase di dubbio e distacco dalla pratica religiosa nel periodo dell'adolescenza non va vista necessariamente come un fallimento totale della formazione catechistica precedente; rappresenta talvolta un momento fisiologico, a cui segue, in età più matura, una riappropriazione della fede ricevuta durante l'infanzia. E questo potrà avvenire con maggiore probabilità se esiste uno sforzo reale nel curare la qualità del cammino d'iniziazione: perché la proposta di fede appaia credibile e desiderabile, entro prospettive di senso capaci di intercettare il vissuto, in una logica di libertà e gratuità, in un ambiente che vive ciò che proclama.

Non credo che l'ICFR sia 'perfetto'. Sarebbe strano che dovendo rispondere a un problema nuovo e complesso si fosse riusciti a trovare subito la soluzione definitiva. Ci vorranno decenni perché impariamo a rispondere alle durissime sfide di una società ricca e 'liquida' come quella in cui viviamo. Per ora dobbiamo accontentarci di fare qualche passo nella direzione giusta. E su questo non ho dubbi: l'ICFR va nella direzione giusta.

All'interno dell'orientamento catecumenale, è stata fatta una scelta ben precisa anche in merito ai sacramenti della cresima e della prima comunione. La cresima ha ritrovato la sua collocazione e la sua funzione tradizionale, in quanto sacramento che conferma e rafforza la grazia battesimale e introduce alla partecipazione al banchetto eucaristico, culmine dell'iniziazione e sacramento della maturità cristiana. In merito alla celebrazione unitaria dei sacramenti, è stata evidenziata una difficoltà, dovuta al fatto che a conferire la cresima c'è il vescovo (o un suo delegato) e che la figura del vescovo sembra dare maggiore importanza alla cresima che alla prima comunione. Per questo alcune parrocchie hanno accettato la proposta di celebrare il sabato sera la cresima (col vescovo o con un suo delegato) e la domenica mattina la prima comunione (col parroco); in questo modo i due sacramenti sono celebrati lo stesso giorno (liturgico) e si capisce bene che il traguardo è l'eucaristia. Anche su questo punto, non dico che la soluzione sia perfetta, ma al momento non ne intravedo di migliori.

Per questo non mi sento di permettere cammini diversi. So bene che vi sono parroci che non 'obbediscono'. E non ho intenzione di scomunicare o di punire nessuno. Bisogna però che sia chiaro che la scelta della diocesi di Brescia attorno al vescovo è quella dell'ICFR (così come è delineata dal 'documento' del 2003), e che chi fa diversamente lo fa disobbedendo e quindi assumendosi la responsabilità di disobbedire con gli effetti che questo fatto inevitabilmente produce.

Spero di essere stato sufficientemente chiaro, pur rimanendo naturalmente disposto a continuare la riflessione e il dialogo. Dio vi benedica e benedica le vostre comunità cristiane; vi doni di vivere con gioia la fede e l'impegno nel testimoniarla. Con affetto, nel Signore.



+ Luciano Monari  
+ Luciano Monari